

L'ETICA DEL REINCANTO

Rispetto agli anni Sessanta e Settanta, in cui i grandi ideali sociali e politici nutrivano e stimolavano l'impegno personale e il fare insieme, a partire dagli anni Ottanta ho avvertito crescere intorno a me il disagio e lo smarrimento a mano a mano che il mercato prendeva il sopravvento sulla politica – determinando sempre più pesantemente i valori di riferimento e gli stili di vita – e la politica si trasformava in “assalto alle poltrone”, tradendo quell'afflato etico che l'aveva caratterizzata nella precedente stagione. Quei due processi concomitanti hanno portato allo sgretolamento non solo della compagine sociale ma anche dell'identità personale, finché la vita di ciascuno si è trovata sempre più disseminata in un pulviscolo di comportamenti privi di motivi aggreganti, di forti ragioni di coesione.

Di fronte a questa constatazione, ho cominciato a chiedermi se all'individuo non restasse altra possibilità che conformarsi allo strapotere del capitalismo neoliberista, penetrato fin nei meandri più intimi del privato, o se potesse sottrarre qualcosa di sé al condizionamento del mercato. Un poco alla volta il mio interrogativo si è trasformato nell'assunzione di un impegno, contrassegnato dallo spostamento dei miei interessi dalla Storia della Filosofia all'Etica. E qui

la prima domanda che mi venne spontanea fu: *a cosa serve la filosofia nella vita?* In altri termini: che cosa può fare un filosofo davanti a questa realtà, in che modo può uscire dal “limbo” delle sue dotte ricerche e ridurre la distanza fra i suoi studi accademici e i disagi che serpeggiano nella società?

Guardandomi attorno, mi pare di leggere su molti visi ogni giorno di più i segni di un sofferto *vuoto esistenziale*, unito all'incapacità di individuarne la causa; le invocazioni inascoltate di vite svuotate dal di dentro, tutte ripiegate sulle merci, sul rapporto compulsivo con le meraviglie tecnologiche, come se fossero lampade di Aladino dai magici poteri, dispensatrici di promesse che però non si avverano mai. Vedo una sempre più diffusa obesità del corpo sposata a una complementare anoressia dello spirito. Forse, mi dico, abbiamo spinto troppo innanzi, con un'intenzione cieca e caparbiamente autodistruttiva, il nostro disincanto: niente ci colpisce profondamente, niente ci tocca veramente, tutto ci è indifferente allo stesso modo. Ostentiamo perfino con sfrontatezza il nostro disincanto come un segno di virilità e di emancipazione.

Dal mio punto d'osservazione ho creduto di individuare un motivo di questa sofferenza. Presi nell'ebbrezza del consumismo, abbiamo trascurato e poi abbandonato del tutto la cura della nostra spiritualità,

come se fosse un accessorio superfluo nella costruzione della personalità o una zavorra che rallenti la fretta con cui ci affanniamo a tenere il passo del mondo. Come ho più volte ribadito, ci dimentichiamo facilmente di non essere solo corpo e mente, ma anche spiritualità, e viviamo come se non fossimo toccati da questa dimensione irrinunciabile dell'esistenza. Discendono in gran parte da qui, a mio avviso, il nostro disagio, il nostro malessere, la nostra aggressività. Perché viviamo costantemente fuori di noi, siamo assenti a noi stessi per gran parte della nostra vita o per tutta, come se il nostro corpo e la nostra mente fossero case disabitate, abbandonate dal suo inquilino. La vita è anche una questione di equilibrio fra corpo, mente e spiritualità. Ciò che maggiormente ci identifica nel processo dell'individualizzazione è l'elemento spirituale, che è anche il terreno proprio della *formazione*: la spiritualità ha a che fare con la nostra personalità soggettiva, con la nostra capacità di provare e di comunicare le emozioni, di educare i sentimenti, è ciò in cui esprimiamo fino in fondo la nostra unicità. Quando trascuriamo di ascoltare e di nutrire la nostra spiritualità, allora stiamo male, perché non ci riconosciamo: è come se non esistessimo soggettivamente, come se fossimo degli automi che agiscono in base a degli schemi standardizzati. Nell'epoca del neoliberismo selvaggio abbiamo perduto il contatto con la nostra interiorità, con noi stessi, con

la lentezza dei processi psicologici, con il raccoglimento necessario all'identificazione delle emozioni e all'elaborazione delle esperienze. I nostri ritmi frenetici ci sono imposti dal mercato e dall'evoluzione tecnologica. Siamo costantemente connessi con l'esterno, mai con la nostra interiorità. Sempre proiettati al di fuori di noi, in superficie, non abbiamo mai un momento da dedicare all'ascolto dei nostri bisogni più autentici, da dedicare alla conoscenza di noi stessi. Viviamo in una condizione di perenne apnea, di *continua attenzione parziale* a mille cose diverse contemporaneamente, mai di concentrazione profonda su un unico compito veramente importante. E la vita è il primo dei compiti, non dovremmo mai dimenticarlo.

Il *disincantamento* di cui parlava Max Weber all'inizio del Novecento si riferisce a un mondo in cui la magia premoderna ha ceduto il posto alla tecnica. Ma oggi il *disincanto* ha preso la forma della *mercificazione* di ogni esistente, esseri umani compresi, natura compresa, perché ridotti a cose, strumenti e non fini. Negli ultimi decenni la razionalità neoliberista ha spinto sempre più verso un progressivo processo di *desolidarizzazione*. Le dinamiche che vigono in economia hanno finito per invadere e determinare anche la sfera privata e relazionale, portando a considerare se stessi, gli altri e la natura in un'ottica strumentale, di prestazioni e guadagno. Il Sé, l'altro e la natura sono stati ridotti a *cose* manipolabili

per i fini del mercato. Questo significa oggi *disincanto*. Se non che, ciò che l'uomo desidera nei recessi più profondi e più intimi di se stesso, ci ricorda Fernando Savater, e da cui tutti gli altri desideri discendono, è di *non essere cosa* (*El contenido de la felicidad*).

La perdita di credibilità dei «grandi racconti» filosofici e ideologici (Jean-François Lyotard, *La condizione postmoderna*), di quelle *filosofie della storia* che a partire dall'Illuminismo avevano ispirato e condizionato le credenze e i valori della cultura occidentale – l'emancipazione degli individui dallo sfruttamento, il progresso storico come indefinito miglioramento delle condizioni di vita – e il travolgente sviluppo delle tecniche e delle tecnologie hanno spostato l'accento sui *mezzi* dell'azione piuttosto che sui *fini* da raggiungere. La tecnica, ci ricorda Umberto Galimberti (*L'ospite inquietante*), non ha fini da realizzare se non il proprio potenziamento, «non tende a uno scopo, non promuove un senso, non apre scenari di salvezza, non redime, non svela la verità», come per secoli hanno inteso fare le religioni e le ideologie: «la tecnica *funziona*. E siccome il suo funzionamento diventa planetario, finiscono sullo sfondo, incerti nei loro contorni corrosi dal nichilismo, i concetti di individuo, identità, libertà, salvezza, verità, senso, scopo, ma anche quelli di natura, etica, politica, religione, storia, di cui si era nutrita l'età pre-tecnologica».

È questo che significa tramonto della modernità nelle società del capitalismo maturo. A partire all'incirca dagli anni Sessanta del Novecento, le nostre società sono entrate in una fase caratterizzata dalle «dimensioni planetarie dell'economia e dei mercati finanziari, dall'aggressività dei messaggi pubblicitari, dall'invadenza della televisione, dal flusso ininterrotto delle informazioni sulle reti telematiche». Ma soprattutto da una pretesa continuamente crescente dei meccanismi sociali nei confronti del singolo. Ora, se questo è lo stato delle cose, la mia domanda è se non possiamo muoverci noi, singolarmente, quando non si muovono le condizioni oggettive e non si intravedono soluzioni collettive, chiedendo alla filosofia che cosa si possa fare, individualmente, per combattere questa frustrazione nell'universo dei valori, questa crescente *perdita di senso* della vita. L'individuo che non trova più conferma delle sue convinzioni nell'ideologia e che sente di non essere appagato dalla fede in un qualche aldilà, non può imparare a liberarsi da sé dai troppi condizionamenti di questo modello sociale? La mia risposta è sì. Il singolo ha una vita sola, e non può attendere i tempi di maturazione della società o della politica affinché essa cambi. Può invece avviare responsabilmente da sé un processo di autoliberazione e di autoformazione. E può farlo, cominciando col rimettere al centro della

sua attenzione la persona con i suoi valori, contro la progressiva banalizzazione dell'esistenza (Remo Bodei, *Immaginare altre vite*).

A fronte del significato di *mercificazione di ogni esistente* assunto dal disincanto postmoderno, *reincanto* ha da significare non ritorno alla magia premoderna, bensì *religiosità*, religiosa cura del vivente, rispetto per ogni essere umano e per la natura, che vanno considerati fini in sé e non esclusivamente mezzi per noi. Superare il *disincanto* dell'utile, del funzionale, del calcolabile, del quantificabile, per incontrare se stessi, l'altro e la vita, per riscoprire lo straordinario nel quotidiano, il dialogo, il silenzio, l'ascolto, il sentimento, la solidarietà, la crescita culturale. E per praticare questi valori. La devastazione dell'ambiente e della morale, la degradazione delle relazioni umane sono anche figlie del disincanto ad oltranza. *Reincanto* ha da significare riscoperta della magia della vita. Diceva Jung che magico è solo un altro termine per psichico (*L'io e l'inconscio*). Se non sappiamo più vedere la magia della vita intorno a noi, è perché abbiamo smarrito la connessione con la nostra anima, con la nostra interiorità. Senza interiorità non può darsi l'esperienza dell'incantarsi, che non riguarda direttamente né il corpo né la mente, ma il nostro spirito, la nostra anima. E invece troppo spesso viviamo senza nemmeno prender coscienza di averne una, senza tener conto di essere anche e fondamentalmente interiorità: emozioni, sentimenti,

affetti, comunione, amore, godimento della bellezza, gioia, desideri, sogni, aspirazioni, ansie, paure, costituiscono la nostra interiorità, *sono* la nostra anima. Disincantati a oltranza, trascuriamo e perfino evitiamo deliberatamente di curare la nostra spiritualità, ci premuriamo di mancare all'appuntamento con noi stessi, finendo così col provare un disagio crescente, una crescente insoddisfazione di cui non riusciamo a spiegarci l'origine.

Anche Galimberti sospetta che la malattia dello spirito contemporaneo derivi dall'aver perduto *l'incanto del mondo*, la capacità di trovarvi un riflesso dell'anima. Per James Hillman abbiamo svuotato il mondo della sua anima (*L'anima del mondo e il pensiero del cuore*). Viviamo continuamente indaffarati nell'inessenziale, è per questo che abbiamo l'impressione che l'esistenza sia soprattutto «una continua fuga, un divenire in perdita, lo svanire di qualcosa che non si è mai posseduto, che non c'è mai stato» (Claudio Magris, *Alfabeti*). Lo sentiamo che nella vita c'è qualcosa di veramente desiderabile, però questo desiderabile ci sfugge sempre, perché abbiamo sempre qualcos'altro da fare. E allora tutta la nostra vita, quotidianamente presa da questo qualcos'altro, finisce per ridursi a fare qualcos'altro (Francesco Alberoni, *Innamoramento e amore*). Contrastare la deriva morale proponendo dei valori è l'ambizione dell'*etica del reincanto*. Che è dunque *un'etica propositiva*.

L'etica – concordo nuovamente con Savater – ha da essere dissidenza, contestazione dell'esistente, articolazione critica di un certo anticonformismo. Tanto la sua dignità come la sua urgenza discendono dal fatto di essere un alito di resistenza. Conseguentemente, l'*etica del reincanto* non rinuncia a interrogarsi sul senso che possiamo dare noi stessi all'esistenza umana, sul significato delle nostre azioni, dei nostri comportamenti, sull'uso che facciamo del linguaggio. E ambisce a orientare la prassi individuale, suggerendo delle strategie.

ALBERTO MESCHIARI